



**Piero Bassetti**

## **Glocalismo e identità: lingue e linguaggi della civilizzazione italiana**

**Parole chiave:** Italic, Italicità, Glocalismo, Identità

**Keywords:** Italic, Italianness, Glocalism, Identity

**Contenuto in:** Essere italiani nel mondo globale oggi. Riscoprire l'appartenenza

**Curatori:** Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2014

**Collana:** Convegni e incontri

**ISBN:** 978-88-8420-885-9

**ISBN:** 978-88-3283-051-4 (versione digitale)

**Pagine:** 29-33

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-885-9-02

**Per citare:** Piero Bassetti, «Glocalismo e identità: lingue e linguaggi della civilizzazione italiana», in Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles (a cura di), *Essere italiani nel mondo globale oggi. Riscoprire l'appartenenza*, Udine, Forum, 2014, pp. 29-33

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/convegni/essere-italiani-nel-mondo-globale-di-oggi/glocalismo-e-identita-lingue-e-linguaggi-della>

# GLOCALISMO E IDENTITÀ: LINGUE E LINGUAGGI DELLA CIVILIZZAZIONE ITALICA

*Piero Bassetti*

Uno degli argomenti di dibattito cruciali del nostro tempo, caratterizzato dal fenomeno della globalizzazione, dell'interculturalità e della multiculturalità, è quello dei rapporti fra lingua, linguaggi e identità.

Mentre infatti in un mondo inter-nazionale, identità civile e politica e identità culturale concordavano e trovavano nelle lingue cosiddette 'nazionali' il loro strumento di connessione e anche di affermazione sull'esterno (la lingua come strumento di imperio), in un mondo glocale, caratterizzato da relazioni culturali, sociali ed economiche non più legate a logiche puramente territoriali, la coincidenza tra lingue, linguaggi e territori si appanna sempre più.

La lingua, specie quella scritta, che per lungo tempo ha dominato il nostro modo di pensare ai confini culturali, dal momento che ha coinciso col concetto di stato nazione, oggi non costituisce più il punto di riferimento unico per le nuove forme di aggregazione che stanno nascendo nel mondo e che sempre più, io credo, si stanno organizzando per civilizzazioni. Avanza la *reductio ad unum* delle civilizzazioni: si tratta di nuovi *demoi* che non sono più intesi come popoli nazionali, nati e consolidatisi sull'assunto *cuius regio, eius religio*, ma che sono semmai forme di aggregazione in qualche misura postnazionali, segnate da identità, appartenenze e cittadinanze declinate al plurale, le cui reti transnazionali interconnettono i continenti e i paesi, attraverso i territori e i loro confini sempre più porosi.

La questione, per certi versi affascinante, è quella della rinuncia al nesso lingua-nazione e della conseguente evoluzione di due concetti come identità e appartenenza. L'identità e l'appartenenza oggi non possono più essere espresse semplicemente attraverso la lingua come tradizionalmente noi la definiamo, ma anche da un insieme di altri fattori complessi che potremmo denominare genericamente 'le emozioni' e i 'valori'.

In questa mia riflessione, faccio riferimento al pensiero dei grandi teorici della postmodernità glocal (Bauman, Beck, Castells, Sen), i quali hanno evidenziato come, nel mondo glocal, le identità e le appartenenze sono plurime e

i vettori e veicoli dell'identità sono in buona parte dei linguaggi. Credo che questo sia un primo punto su cui riflettere.

Il meticcio che la mobilità glocal ha prodotto, ha abbandonato la relazione privilegiata con la lingua dello stato nazione e soddisfa il proprio bisogno di comunicazione attraverso il ricorso a molteplici linguaggi organizzati 'per funzioni' e non più 'per territori'. Sono linguaggi per così dire 'di reti', figli della mobilità delle cose, delle persone e dei segni; in altre parole dell'incontro, che segna il nostro secolo, tra globalizzazione funzionale e localismo identitario. Una molteplicità di livelli espressivi e linguaggi specialistici (la scienza, i mercati, la finanza, il volontariato, la politica, ecc. Nel caso della cultura italica, il caso più evidente è la forza del linguaggio della musica) e livelli espressivi vengono volutamente adottati insieme, quasi a testimoniare un desiderio di liberazione dalla monocultura e di ricerca di un nuovo sincretismo postnazionalistico. In questo contesto, un discorso a parte meritano i dialetti, che hanno una funzione importante perché non rappresentano il superamento della lingua formale, ma la scelta di un rapporto privilegiato con le radici della propria cultura e territorio<sup>1</sup>.

Mentre dunque il vecchio mondo delle istituzioni statuali annaspa nel tentativo di riportarci alla monoidentità, il mondo glocale propone l'ibridazione e la pluriidentità. L'effetto delle nuove mobilità che caratterizza il mondo odierno (sia che si tratti di migranti sia di rappresentanti di business community transnazionali), ha accentuato questo processo in atto, favorendo il ricorso al bilinguismo ma, soprattutto nel caso delle giovani generazioni, anche la nascita di nuove lingue ibride. I figli di emigranti, i cosiddetti G2, sono già abituati a fare un uso funzionale della lingua, basato sul contesto e la tipologia di interlocutore a cui si rivolgono, traducendo e mescolando contenuti culturali e simboli appartenenti a universi semantici diversi. Penso, ad esempio, alla scrittrice somala Igiaba Scego cresciuta studiando in italiano il Rinascimento, gli affluenti del Po e Dante Alighieri, che sostiene di avere sperimentato a lungo un problema di 'schizofrenia identitaria', poi risolto riconoscendo le sue identità e appartenenze (anche linguistiche) plurime.

La trasformazione delle lingue e dei linguaggi riguarda naturalmente anche l'italiano. La stessa definizione di 'italiano' sta acquistando un nuovo senso e un nuovo significato.

<sup>1</sup> Sul ruolo del dialetto nel mondo delle nuove mobilità, è stata condotta un'interessante ricerca dal Centro Altreitalie di Globus et Locus. La ricerca, dal titolo *I motori della memoria. Le piemontesi in Argentina* (Torino, Rosenberg & Sellier, 2010) ha analizzato il rapporto che un campione di donne argentine di origine piemontese ha con il proprio dialetto. Da questo lavoro è emerso che queste donne hanno una conoscenza approfondita del dialetto, mentre la lingua nazionale – l'italiano – è stata quasi del tutto dimenticata.

Di questo tema mi sono occupato in questi ultimi quindici anni, come presidente di *Globus et Locus*, all'interno del Progetto italice. Come ho già avuto modo di dire in più occasioni, gli 'italici' non sono solo i cittadini italiani in Italia e fuori d'Italia, ma anche e soprattutto i ticinesi, i titani, i dalmati, i discendenti degli italiani, gli 'americoitaliani' o 'americoargentini', gli italofoeni e tutti coloro che anche senza avere una goccia di sangue italiano, hanno però abbracciato i valori della cultura italiana. L'italicità è inoltre il risultato dei fenomeni migratori e di mobilità che hanno caratterizzato la nostra storia, dai grandi fenomeni diasporici e migratori del XIX secolo, a quello delle nuove mobilità transnazionali della ricerca, delle professioni ecc., fino a quello, più recente ma sempre più rilevante, delle diaspore in ingresso, cioè degli immigrati in Italia; a questi si assommano poi le migliaia di persone che a vario titolo di partecipazione ad attività funzionali come la ricerca, il business, la cultura, il turismo, hanno scelto di vivere intensamente il 'sentire italice'. L'italicità è riconoscibile in una condivisione di atteggiamenti e comportamenti, un modo di fare business, e insomma una modalità del tutto particolare e riconoscibile di essere comunità nei diversi ambienti in cui si è integrata, e come tale è collegata, nella sua essenza, al mondo glocal piuttosto che a quello inter-nazionale. Ciò che aggrega e accomuna il mondo italice, questa sorta di 'meticcio antropologico' e culturale sono: valori intrinseci o acquisiti, interessi presenti, fattori aggreganti di tipo vario e complesso, tutti prevalentemente funzionali, senza ambiti rigidi e permanenti: né di tipo fisico (luogo, etnia), né di tipo formale (adesione, continuità, vincoli), né di tipo morale (impegno, lealtà) e che sul piano temporale non aspirano a requisiti di permanenza.

Nel corso del nostro lavoro, abbiamo avuto modo di constatare come l'italico sia oggi un membro di una vasta rete o aggregazione globale che si basa sui valori condivisi di una civiltà a cui hanno sì partecipato i popoli italice della tradizione, ma che si è sviluppata nel corso dei secoli includendo l'esperienza della Romanità, del Cristianesimo, del Rinascimento, sino ad arrivare all'era glocal in cui viviamo, arricchendosi di nuove potenzialità.

Dal punto di vista linguistico, l'italicità, in quanto pluridentitaria e globale, è quindi anche plurilinguista. Definiamo italice anche coloro che non parlano più l'italiano (molti emigrati di seconda e terza generazione), o che in realtà non l'hanno mai veramente parlato (gli emigrati, come è noto, praticavano molto spesso solo il loro dialetto e oggi fanno riferimento alla lingua del paese dove vivono). Inoltre, alle realtà idiomatiche che hanno caratterizzato la storia della Penisola va aggiunto anche il polo delle lingue usate dai milioni di immigrati in Italia e di quelle realtà interlinguistiche e modalità espressive generate dai fenomeni di contatto e di ibridazione.

Oggi, nel mondo, si sta dunque costruendo una nuova lingua italiana, di-

versa da quella che si imparava al liceo classico, aderente al modello imposto dall'Accademia della Crusca. Lo spazio linguistico italico è uno spazio multidimensionale, molto più ricco e più vasto di quello che fa riferimento alla sola lingua. Siamo di fronte ad alcune evidenze di ordine storico: se è vero, come è vero che non è più possibile identificare la lingua italiana con i confini geografici della nazione italiana, è altrettanto vero che non è più possibile identificare la cultura italiana con la cultura prodotta solo in Italia.

Dunque credo che oggi si debba prendere atto dell'esistenza di una dimensione, quella italica, che al suo interno accoglie la presenza di un meticcio identitario (e anche di cittadinanza, basti pensare al passaporto europeo), che parla una lingua spuria, figlia delle contaminazioni subite nei diversi luoghi frequentati. La varietà dei suoi linguaggi verbali e non verbali garantisce alla cultura italica – una cultura non solo letteraria, non solo umanistica e non solo fondata sulla 'parola' – la capacità di proporsi a una comunità globale. Gli italici, quando vi ricorrono, parlano spesso un italiano ibridato, scarsamente conforme ai canoni tradizionali, e praticano il plurilinguismo, che assurge a vera 'cifra' interpretativa del nuovo nomadismo transnazionale del XXI secolo. Arriverei ad affermare che gli italici hanno saputo sviluppare delle modalità espressive efficaci e inconfondibili non solo e non tanto nella lingua ma nei loro diversi linguaggi (e qui faccio riferimento in particolare al significato di 'linguaggio' come insieme di simboli utili per codificare e comunicare l'esperienza del mondo e la propria), dalla letteratura, all'arte, alla pittura, alla musica. Perché certamente anche questi ambiti sono tratti ineludibili di una civiltà, e al pari di altre forme di creatività, quali ad esempio la moda e il design, contribuiscono a restituire un'immagine completa e stratificata delle eccellenze della civilizzazione italica, unita, come ho detto, attorno al 'comune sentire'.

Con questo non voglio certamente negare che il conoscere l'italiano non permetta un accesso più diretto alla cultura italica, alla sua forma mentis. L'italiano ha infatti il grande vantaggio – che in qualche modo condivide con la migrazione italiana nel mondo – di non essere (di non essere mai stata, salvo i tentativi del tardo-imperialismo fascista) la lingua di un impero: è in sostanza una lingua che non si impone, ma si sceglie. Una lingua 'vocazionalmente' mite, dialogica, disponibile all'apertura, estetica. La lingua italiana oggi si trova in qualche misura incorporata, sedimentata, metabolizzata nell'arte, nella letteratura, nel paesaggio, nei prodotti e negli stili di vita che contraddistinguono la nostra cultura. Quella che io chiamo cultura italica.

E allora, quale sistema di valori e di appartenenze ipotizziamo dietro al discorso di propulsione delle presenze culturali e linguistiche italiche che intendiamo affidare al futuro? Vorrei richiamare, come stimolo alla riflessione, il contributo di quello che può certamente essere considerato un italico illustre,

Dante Alighieri. Nel *De vulgari eloquentia* Dante afferma: “Nos autem, cui mundus est patria, velut piscibus equor”<sup>2</sup>. Per Dante, il mondo era al di là dell’Italia, la sua prospettiva non era municipalistica né nazionalistica. Dante aveva già ben chiara l’idea del carattere culturale della lingua, intesa come elemento di costruzione di una comunità.

Questo discorso è valido ancora oggi e può offrire degli spunti di riflessione per il futuro della nostra civiltà. Nel mare glocal delle identità liquide e senza confini in cui viviamo, l’italicità, fatta di tante componenti diverse, che recentemente si stanno componendo in un’identità comune, mantiene però una singolare e significativa apertura alla differenza. E su questo gli italici, in particolare i giovani imprenditori italici di seconda o terza generazione, ai quali è dedicato l’interessante Corso ‘Valori identitari e imprenditorialità’, promosso dall’Università di Udine, devono puntare.

La natura open source dei cromosomi culturali italici fa sì che il loro stile di vita, le loro produzioni artistiche, i loro modi di comunicare ed esprimersi, diventino rapidamente una componente naturale della quotidianità di altri popoli, in una dinamica di adattamento che comporta delle evoluzioni rispetto al canone originale, ma che mantiene caratteristiche distintive. Il costante processo di rielaborazione del paradigma culturale italico non è il risultato di una pretesa di superiorità o di egemonia culturale, ma certamente è il frutto di una versatilità anche intellettuale che li contraddistingue e che li unisce grazie a un ‘comune sentire’.

Ed è in questa chiave che i valori dell’italicità potranno essere espressi e veicolati nel mondo.

<sup>2</sup> D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, I, 6.